

Corso Superiori Cistercensi - Roma 8 luglio 2016

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

La misericordia nella comunità: riconciliazione, dialogo, rimettere i debiti

Per approfondire con voi il tema della misericordia in comunità, vorrei partire da un passo del Sermone sulla montagna, al capitolo 5 di san Matteo:

"Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono." (Mt 5,23-24)

L'offerta disturbata

È un brano evangelico che mi sembra corrispondere bene alla nostra vita e vocazione. Gesù si rivolge a qualcuno che presenta la sua offerta all'altare. In greco "presentare l'offerta", letteralmente si potrebbe tradurre: "portare avanti un dono". Implica quindi un'idea di gesto libero, gratuito. L'offerta che portiamo all'altare è un dono che desideriamo fare a Dio. Notiamo che l'intenzione dell'offerente è anzitutto quella di offrire l'offerta *sopra* l'altare (*epi to thysiasterion*). Ma ecco che è come se Gesù lo fermasse, e gli dice di lasciare l'offerta *davanti* all'altare (*emprosthen tou thysiasteriou*).

Il gesto di presentare il proprio dono all'altare di Dio è il significato sintetico della vocazione monastica. È il senso della vocazione di ogni battezzato, ma i monaci hanno la vocazione di concentrarsi su questo gesto, cioè di vivere il loro battesimo come offerta di sé al Signore, l'offerta che tutti siamo sempre chiamati ad esprimere e rinnovare celebrando l'Eucaristia. Ecco, è un po' come se Gesù in questo passo del Sermone della montagna stesse guardando un monaco, una monaca, che fa Professione. Non a caso il rito della Professione prevede di firmare il documento dei voti sull'altare, e di lasciarlo sull'altare durante la preghiera eucaristica. Gesù guarda questo monaco che liberamente pone la sua offerta sull'altare e gli dice: Fermati un attimo! Prima di porre la tua offerta sull'altare, ti invito a riflettere, a pensare – letteralmente a "ricordare". E di cosa bisogna ricordarsi? Forse del rito, forse della cerimonia? Forse di Dio e degli angeli? No! Cristo vuole che ci ricordiamo del nostro fratello, della nostra sorella.

Uno era lì tutto pio e pieno di buoni sentimenti religiosi, e magari aveva liberato i suoi pensieri da ogni distrazione per pensare solo a Dio, alla sacra offerta, alla religione, ed ecco che Gesù "rovina la cerimonia", disturba il rito, e ci chiede quasi di "distrarci", di pensare ad altro che a Dio. Ci chiede di ricordare il nostro fratello, e come se ciò non bastasse a disturbare il nostro raccoglimento, ci chiede di

pensare al fratello che ha "qualcosa contro" di noi, che ci è avversario, o del quale siamo avversari. Sappiamo benissimo che niente disturba la nostra pace interiore e la nostra preghiera più del fatto di pensare alle persone con cui abbiamo problemi di relazione. Eppure, Cristo ci chiede di non censurare questo pensiero, di ricordarci proprio di loro, e inoltre ce lo chiede come condizione per pregare bene, per offrire bene e con verità la nostra vita a Dio

La voce del sangue di Abele

Dobbiamo sentire in questo richiamo di Gesù, di ricordarci del fratello con cui non andiamo d'accordo, la risonanza di una storia lunghissima, che ci riporta indietro fino a Caino e Abele. Perché qui Gesù è come Dio che "disturba" la coscienza di Caino chiedendogli: "Dov'è Abele, tuo fratello?" (Gen 4,9). Non dimentichiamo che l'inimicizia di Caino nei confronti di Abele è sorta proprio riguardo alle offerte presentate a Dio (cfr. Gen 4,3-5). Dio ricorda a Caino che il fratello che non amiamo non può essere dimenticato di fronte a Lui. E Abele, non solo "aveva qualcosa contro" Caino: "la voce del suo sangue" gridava a Dio dal suolo (cfr. Gen 4,10). Il sangue di Abele, la vita di Abele, "aveva qualcosa contro" Caino, accusava Caino, e Dio sente questo grido, questo lamento, questa accusa del fratello innocente nei confronti del fratello che gli ha fatto del male.

Allora, penso che dobbiamo capire che anche nel brano evangelico che stiamo meditando, ciò che il nostro fratello ha contro di noi è un'accusa che ci rende colpevoli, o almeno responsabili. Dobbiamo accettare di confrontarci con questa accusa. Come il sangue di Abele, Dio ascolta l'accusa che il cuore del fratello ha verso di noi, e ci chiede di essere anche noi sensibili a questa accusa, di ascoltarla, di risolverla, prima di mettere la nostra offerta sull'altare.

Anche nei Salmi troviamo questa richiesta di Dio di non voler offrire sacrifici a Lui censurando la relazione con i nostri fratelli e sorelle. Per esempio nel salmo 49:

"Abbandoni la tua bocca al male
e la tua lingua trama inganni.
Ti siedi, parli contro il tuo fratello,
getti fango contro il figlio di tua madre.
Hai fatto questo e io dovrei tacere?
Forse credevi che io fossi come te!
Ti rimprovero: pongo davanti a te la mia accusa.
(...)
Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora;
a chi cammina per la retta via
mostrerò la salvezza di Dio." (Sal 49,19-23)

Insomma, Dio chiede sempre di ricordarci del nostro prossimo, di non andare a Lui dimenticando i fratelli, le sorelle. I Salmi, i Profeti, e tutto il Nuovo Testamento, sono un continuo richiamo a questo "ricordarci" del fratello.

Anche i patriarchi vivevano questo. Abramo, in presenza di Dio che gli appare a Mamre, è tutto preso dal pensiero degli abitanti di Sodoma, pur tanto peccatori, e fa di tutto per ottenere la misericordia di Dio (cfr. Gen 18,23-32). E qual è la prima parola di Mosè nella Bibbia? È quella che dice ad un Ebreo che sta picchiando un altro Ebreo: "Perché percuoti il tuo fratello?" (Es 2,13). Tutta la vocazione di Mosè in fondo inizia qui, da questa domanda, da questo invito a ricordarsi del fratello e a prendere coscienza di quello che avviene fra me e lui.

La prima parola di Mosè, come la prima parola di Dio a Caino (Gen 4,6-9), o la prima parola di Gesù a san Paolo – "Perché mi perseguiti?" (At 9,4) –, è una domanda drammatica che ci ricorda il problema del rapporto con i nostri fratelli. Accogliere questa domanda è un giudizio che mette in luce tutta la resistenza all'amore che c'è in noi. Questa domanda è una ferita. Se l'accogliamo, può essere una ferita di pentimento che genera una compassione per tutti che non è nostra, che è grazia, un vero miracolo. È come se Dio venisse a chiederci il cuore, a chiedercelo e a prenderlo, per donarlo al nostro fratello ferito, come Dio dona il suo a noi.

La riconciliazione fa parte dell'offerta

Ecco, Gesù ci invita a inserire nell'atto della nostra offerta a Dio il pensiero, il ricordo dei nostri rapporti fraterni. Insomma, non possiamo vivere il rapporto con Dio con verità se in noi non è risolta la discordia con il fratello.

Notiamo che questo ricordare il fratello in discordia, e l'uscire per riconciliarsi con lui, in un certo senso non è un atto che avviene fuori dall'offerta. Infatti, Gesù chiede di lasciare lì l'offerta davanti all'altare mentre si va a riconciliarsi col fratello. Così, è come se l'andare a riconciliarsi facesse parte del dono. È come se al dono mancasse qualcosa che l'offerente deve andare ancora a prendere per aggiungerlo all'offerta, perché l'offerta sia veramente totale e gradita a Dio.

Nella vita cristiana, e in particolare nella vita monastica, non si può dissociare offerta a Dio e riconciliazione fraterna. In Cristo non è più possibile dissociare rapporto con Dio e rapporto con il prossimo. Nella parabola del buon Samaritano di Luca 10,25-37 è proprio questo il punto essenziale: il sacerdote e il levita non toccano l'uomo ferito perché questo renderebbe impura l'offerta fatta o da fare al Tempio di Gerusalemme; questo li renderebbe inabili al culto che è la loro professione, e quindi la cosa più importante nella vita. In questo non si accorgono di contraddire il cuore della Legge che il dottore che interroga Gesù mette in evidenza associando alcuni passaggi dell'Antico Testamento: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso" (Lc 10,27; cfr. Dt 6,5; Gs 22,5; Lv 19,18).

In fondo, la grande rivoluzione e novità cristiane non sono tanto nel culto di Dio, ma l'esigenza di non dissociare il culto di Dio dalla carità verso l'uomo. Perché il cuore del Cristianesimo è la persona di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Se creiamo questa dissociazione, la nostra vocazione diventa un'aberrazione. La dissociazione fra l'offerta a Dio e la riconciliazione fraterna non ci divide solo da Dio, ma ci divide interiormente, ci impedisce di essere uomini e donne unificati, cioè "monaci". Intendiamoci: questo vale nei due sensi, sia nel dedicarsi totalmente al culto di Dio dimenticando i fratelli, che nel dedicarsi totalmente ai fratelli dimenticando l'amore di Dio, la preghiera.

Per richiamare dunque i fratelli o le sorelle alla riconciliazione, il primo passo è quello di aiutarli a riprendere coscienza del fatto che non si può offrire la vita a Dio, come ogni monaca o monaco vorrebbe farlo, senza dedicarsi effettivamente ai rapporti fraterni. Ogni giorno, in fondo, siamo richiamati a "lasciare la nostra offerta davanti all'altare" per andare a "riconciliarci con il fratello", e solo così la nostra offerta, la nostra vita offerta, è posta sopra l'altare, a disposizione di Dio, a lode e gloria di Dio. È come se la riconciliazione fosse il modo col quale ci è dato di portare l'offerta della vita da davanti all'altare a sopra l'altare, cioè il modo di rendere la nostra offerta veramente accettata, accolta, santificata da Dio e per Dio. Se vogliamo "cercare veramente Dio", come lo chiede san Benedetto ai novizi (cfr. RB 58,7), non dobbiamo dimenticarci di cercare veramente il fratello, la sorella, da cui siamo divisi o lontani.

Responsabili del cuore del fratello

Per questo san Benedetto ci aiuta lungo tutta la Regola a ricordarci del fratello che ha qualcosa contro di noi. È una coscienza, una sensibilità, una preoccupazione che dobbiamo coltivare in noi e nella comunità. In fondo, si tratta di sentirci responsabili dei sentimenti del fratello, del suo cuore, della sua gioia e tristezza. Parecchie volte la Regola ci chiede questa responsabilità riguardo ai sentimenti gli uni degli altri. È da lì che inizia un processo di riconciliazione. È come un rimorso, una contrizione, che ci mette a disagio davanti a Dio, e allora capiamo che col fratello irritato deve succedere qualcosa, che non basta lasciar passare il problema. C'è un processo che deve avvenire fra me e il fratello, e se ci sto, e anche il fratello ci sta, sarà un'opportunità di avanzare sul cammino dell'offerta della nostra vita a Dio.

In fondo, si tratta sempre di coltivare l'atteggiamento della prima comunità cristiana nel Cenacolo di Gerusalemme. La preghiera concorde (At 1,14) e lo stare tutti insieme (At 2,1) sono la dimensione di offerta vera e gradita a Dio che accoglie la grazia dello Spirito Santo. Quello che è chiesto all'uomo, alla comunità, è di presentare a Dio questa concordia, questa unità, a cui lo Spirito dà compimento col dono della Comunione trinitaria alla Chiesa.

Un apoftegma anonimo dice: "Date l'anima e ricevete lo spirito, cioè lo Spirito Santo" (Serie tematica, La compunzione, n. 54).

In fondo è tutto qui il lavoro ascetico che ci è chiesto continuamente: offrire a Dio la nostra anima, la nostra *psyché*, i nostri sentimenti, i nostri giudizi, la nostra vita, tutto il nostro io autonomo, così spesso ripiegato su di sé, per ricevere lo spirito (*pneuma*), lo Spirito di Dio che viene a vivificare nella carità tutto quello che siamo e proviamo. È questo il vero culto, il vero sacrificio, la vera offerta che Dio gradisce, e la gradisce infondendo su di essa il fuoco del suo Spirito Paraclito.

Come dicevo, Gesù interrompe il gesto dell'offerta chiedendo di pensare ai sentimenti del fratello ostile. Questo "ricordare" il rapporto che ho con i fratelli e sorelle fa parte dell'offerta, ed è l'inizio dell'offerta compiuta. Penso a tutte le volte in cui san Benedetto ci chiede di stare attenti ai sentimenti dei fratelli, come quando chiede al cellerario, con insistenza, di non contristare nessuno (RB 31,6-7.13-14.16.19). Oppure nel capitolo 71, sull'obbedienza reciproca, quando chiede ad ognuno, pena una grave punizione, di prosternarsi davanti ai superiori o anziani se ci si accorge che il loro animo è anche solo leggermente irritato o agitato nei nostri confronti (RB 71,7-9). Oppure quando chiede all'abate di disporre tutto il necessario per non suscitare nei fratelli una mormorazione giustificata (RB 41,5). Si potrebbero fare moltissimi altri esempi di questa preoccupazione che san Benedetto ci chiede nei confronti del cuore dei fratelli o sorelle. Anche lui quindi vuole che nell'offerta della nostra vita non dimentichiamo il fratello che ha qualcosa contro di noi.

È importante partire da questa sensibilità all'altro, da questa non-indifferenza nei confronti del cuore dell'altro, anche se magari l'altro non ha ragione di essere irritato. L'irritazione del fratello è un problema da affrontare, da non fuggire, neanche con la preghiera o la pietà.

Quando pensiamo alla nostra comunità, o visitiamo le altre comunità, vediamo che non è raro che dei fratelli o sorelle "abbiano qualcosa contro" altri fratelli o sorelle, o contro i superiori, o anche contro se stessi. "Essere contro" è l'opposto dell' "essere con" o dell' "essere per" della comunione cristiana. È veramente un problema da prendere sul serio. Non si tratta tanto del fatto di avere opinioni divergenti, ma di una mancanza di amore verso la persona dell'altro che ferisce in profondità una comunità e la Chiesa tutta. È l'odio che spegne la carità.

A volte, si tratta solo di qualcosa che il fratello ci rimprovera, che non gradisce in noi, di cui ci accusa. Anche in questo caso è importante prenderlo sul serio, perché vuol dire che posso essere davvero responsabile dei sentimenti negativi del fratello, della sua tristezza, del venir meno della sua pace.

Trascinati dal giudice

In ogni caso, Gesù ci chiede un lavoro di riconciliazione.

In cosa consiste questo lavoro? Come favorirlo nella nostra comunità? È a questo punto che dobbiamo parlare di dialogo e di remissione dei debiti.

Il termine greco tradotto in Matteo 5,24 con "riconciliare" è il verbo *diallasso*, che letteralmente vuol dire "scambiare con". Questo implica un rimettersi in una situazione di scambio con l'altro, e quindi la ricerca di un dialogo, di uno scambio di parola, dell'ascolto l'uno dell'altro per ritrovare la pace nel rapporto vicendevole. Per approfondire questo aspetto è utile meditare sul seguito di questo vangelo:

"Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!" (Mt 5,25-26)

Qui il fratello che ha qualcosa contro di noi è definito "avversario", in greco *antidikos*, che letteralmente vuol dire: avversario in giustizia, colui che ci accusa di non essere giusti, di essere colpevoli. Infatti, è colui che ci conduce davanti al giudice affinché siamo condannati a pagare il nostro debito fino all'ultimo centesimo. Alla luce di altri passi e parabole del Vangelo, capiamo che è una situazione in cui non saremo trattati con misericordia, in cui il nostro debito non sarà condonato, e dovremo scontarlo in prigione, senza libertà, magari con lavori forzati, come schiavi.

Ultimamente ho ricevuto uno SPAM molto ben fatto, da parte della prefettura italiana che mi dichiarava in arresto per frode fiscale e riciclaggio di denaro. Era scritto in perfetto italiano, in termini giuridici raffinati, con le referenze al codice civile e penale. Siccome dopo aver aperto questo messaggio dovevo andare a Lodi e Messa, sono rimasto inquieto per un paio d'ore, e già mi immaginavo l'irruzione della polizia ad arrestarmi, ecc. Non è che abbia la coscienza sporca su questioni finanziarie e fiscali, perché sapete che sono abbastanza nullatenente. Ma pensavo che magari il fatto di aver a volte trasmesso dalla Svizzera o dall'Italia dei doni in denaro ai monasteri in Africa, Vietnam, America Latina, fosse stato frainteso come frode fiscale e riciclaggio. Insomma, per un paio d'ore ho provato un po' l'angoscia che prova l'accusato in giustizia che rischia la prigione. E ho visto che non è per niente gradevole!

Ecco, Gesù ci manda anche Lui uno SPAM per simulare una situazione angosciata di messa in accusa, ed è come se ci dicesse che in fondo il rapporto con ogni fratello deve passare per questa situazione, che nel rapporto con ogni fratello o sorella c'è un momento in cui si rischia di essere consegnati al giudice, e di essere giudicati solo dalla giustizia, senza misericordia, e quindi di essere condannati alla prigione, condannati a pagare tutto il debito di tasca nostra, senza nessuno sconto.

Cosa fare per non finire dal giudice? Siamo già in cammino verso il giudice. Ogni vita nasce e si svolge diretta verso il tribunale di Dio in cui ci verrà chiesto conto di tutto. La vita umana è sempre un essere in cammino con altre persone che, in un

modo o nell'altro, mettono sotto accusa la nostra giustizia, la nostra giustizia verso di loro. Ad ogni persona con cui viviamo, fosse anche una persona che vive sull'altro emisfero della terra, dobbiamo qualcosa. Siamo sempre debitori gli uni degli altri. Ce ne dimentichiamo, facciamo finta che non sia vero, che non sia grave, ma siamo sempre in debito con qualcuno. Ogni essere umano che il Signore mette sul nostro cammino, ci rende responsabili verso di lui. A volte perché è più povero di noi. O magari perché è più solo di noi, o ha meno salute, o semplicemente perché è peccatore e ha bisogno della nostra misericordia. La rivoluzione che Cristo ha introdotto nei rapporti umani è che siamo diventati debitori anche verso chi ci è debitore, perché avendoci Cristo dato la sua vita, tutto se stesso, abbiamo un capitale di gratuità divina che cancella ogni debito dei fratelli nei nostri confronti. La misericordia è questo: che in Cristo morto e risorto per noi, nessuno ci può essere debitore più di quanto non lo siamo noi, per l'infinito tesoro della grazia di Dio che abbiamo ricevuto senza meritarlo.

Il cammino della riconciliazione

Allora, cosa fare? Cosa ci consiglia Gesù?

Anzitutto Gesù ci ricorda che siamo ancora *in cammino* verso il tribunale, verso il giudizio finale. La vita è questo cammino. E in questo cammino siamo in compagnia con il nostro avversario. Magari lui ci tiene stretti, ci ha legato le mani per non lasciarci fuggire, ma siamo in cammino. E Gesù ci dice una cosa molto interessante: questo cammino è un'opportunità, non è ancora uno spazio di condanna, ma uno spazio in cui noi stessi possiamo ancora lavorare alla nostra libertà, in cui possiamo ancora evitare, non solo la prigione e la riscossione fino all'ultimo spicciolo, ma anche il giudizio, anche l'incontro col giudice. E possiamo lavorare a questo approfittando di questo pezzo di strada che ci separa dal tribunale – e quindi di tutta la nostra vita fino alla morte – per riconciliarci col fratello.

Questo implica una cosa fondamentale per capire la riconciliazione. *La riconciliazione è un cammino*. Non è qualcosa che avviene in un attimo di buona volontà, o di volontaristica bontà. La riconciliazione è un processo, un cammino che faccio col fratello o sorella che mi accusa, o che accuso. La riconciliazione trasforma il cammino verso il tribunale della giustizia in ricerca comune di pace, di comunione, di comprensione reciproca. Potremmo camminare continuando ad accusarci, o rifiutando di parlarci, aspettando solo la vittoria sul rivale, o temendo solo di perdere il processo. Gesù ci invita a fare della vita e dei rapporti un cammino di riconciliazione.

Pensiamo ai rapporti nelle nostre comunità. Quanti fratelli e sorelle camminano fra loro o con noi solo accusandosi a vicenda, o andando sempre ad accusare l'altro dal superiore, o dai propri amici dentro o fuori della comunità! Quanti fratelli e sorelle camminano senza parlarsi! Hanno problemi di relazione, hanno un mucchio di motivi, fondati o immaginari, di lamentarsi gli uni degli altri, e

trascinano questa tensione per anni, decenni, in un silenzio cupo, da tomba, senza vita.

Dobbiamo allora percepire che l'invito di Gesù è carico di compassione per la tristezza e sterilità a cui condanniamo i nostri rapporti, le nostre comunità, la nostra vita, quando non viviamo le difficoltà di relazione, umanamente inevitabili fra esseri umani peccatori, come opportunità di cammino di riconciliazione. Se ce lo chiede è perché questa opportunità ci è offerta, è possibile sceglierla, e Lui stesso ci vuole aiutare a vivere così il cammino della vita e tutti i nostri rapporti. Non solo perché la società sia più pacifica e umana, ma anche perché tutti raggiungiamo il nostro destino che è l'offerta, il dono di tutta la nostra vita al Padre che per primo l'ha donata a noi.

Dovremmo leggere e meditare a questa luce il capitolo 72 della Regola in cui il giungere "tutti insieme alla vita eterna", condotti da Cristo, è il culmine di un cammino di riconciliazione e comunione fra i fratelli e col proprio superiore.

Unità di pensiero

Il termine che il Vangelo utilizza per esprimere la riconciliazione che siamo chiamati a scegliere nel cammino della vita è il termine *eunoeo*, che si potrebbe tradurre con: "essere di buon pensiero", "di buon sentimento", in latino si traduce: *consentiens*, "sentendo insieme all'altro".

Gesù suggerisce che in cammino dobbiamo ricercare un consenso di sentimenti, di pensieri. Questo implica che il cammino della riconciliazione sia un cammino di dialogo, di ricerca comune della verità, della verità su noi stessi, della verità dei nostri rapporti, della verità su tutto, e in particolare su ciò che è più forte e solido di tutto quello che ci divide o ci rende scontenti gli uni degli altri.

"Di che cosa stavate discutendo per la strada?" (Mc 9,33), chiese un giorno Gesù ai discepoli, e loro tacevano perché avevano vergogna di ammettere che discutevano di "chi fosse il più grande" (9,34) e quindi non facevano un dialogo di riconciliazione, ma di divisione. Erano avversari gli uni degli altri che si trascinavano dal giudice perché tutti gli altri fossero condannati a essere inferiori.

Ma perché il nostro cammino comune possa davvero essere un cammino di dialogo di riconciliazione per la comunione, abbiamo bisogno che accada quello che accadde ai discepoli di Emmaus. Non so se nelle loro discussioni sui fatti e avvenimenti intercorsi a Gerusalemme non ci fosse anche un elemento di conflitto, di litigio, di accusa, se non fra di loro, almeno verso gli altri discepoli, o chissà verso Gesù che aveva fallito la sua missione.

Gesù viene e trasforma quel cammino sterile di lamento e tristezza in dialogo di comunione di sentimenti nell'ascoltare e meditare la Parola di Dio illuminata dal Verbo del Padre.

"Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24,32).

Questa parola, che i due dicono come in coro, all'unisono, esprime una riconciliazione riuscita. O piuttosto una riconciliazione che può continuare a realizzarsi per tutta la vita, perché hanno imparato da Gesù il metodo del cammino di costruzione di un sentimento comune, di un pensiero comune, di scelte comuni. In questa frase dei due discepoli c'è la sintesi del dialogo cristiano, quello che costruisce veramente la comunione fra di noi, nelle comunità, nella Chiesa, nel mondo.

Il dialogo inizia veramente quando accogliamo la Parola di Dio in Cristo presente a parlarci, in Cristo che cammina con noi per parlarci e illuminarci sulle Scritture. Quando si coltiva la coscienza, liturgica, eucaristica, che Cristo ci parla veramente camminando con noi, le Scritture, il Vangelo, non sono solo delle "lezioni" che Dio ci fa, ma un reale "conversare" con Lui: "conversava con noi lungo la via". Non dovevano soltanto ascoltare muti, ma potevano porre domande, obiezioni, esprimere i loro sentimenti, le loro idee; infatti il verbo successivo, *dianoigo*, letteralmente significa *aprire*: è il verbo di chi apre la porta per far entrare gli invitati. Quindi il parlare di Gesù spiegando le Scritture era un invito a entrare presso di Lui per dialogare sulla parola di Dio.

È così che anche in comunità è necessario vivere il dialogo partendo dalla condivisione della Parola di Dio, perché questo dialogo possa coinvolgere tutta la nostra persona, il nostro cuore, farlo ardere, cioè appassionarlo per la bellezza e verità di Cristo, per la verità che Dio ci comunica rivelandosi.

Se avviene questo, il dialogo conduce i fratelli, le sorelle, non solo ad avere idee comuni, o a prendere decisioni comuni, o a mettersi d'accordo sulle cose e le scelte, ma anche e soprattutto a mettere in comunione il cuore: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore?". I due si comunicano una comunione di esperienza interiore, di sentimenti profondi, di gioia e commozione, provocate da Cristo, dalla Parola di Dio. Allora la riconciliazione non è solo superficiale, ma produce una reale concordia, una comunione di cuori profonda e solida, anche se le opinioni e le idee magari rimangono diverse. Chi scopre una concordia col fratello nell'ascoltare e riconoscere Gesù Cristo, nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio, non ha più bisogno di accusarlo, di portarlo dal giudice, di andare sempre dall'abate a criticarlo per ottenere un vantaggio o una vittoria su di lui. Quando si fa veramente esperienza di quanto la bellezza, bontà e verità di Cristo ci fa ardere il cuore, non si ha più voglia di continuare a lamentarsi gli uni degli altri per le solite sciocchezze, per le lotte di potere, per ottenere vantaggi mondani sterili.

Quando ci portiamo gli uni gli altri dal giudice, perdiamo il tempo, il tempo della vita. È un tempo in cui non viviamo veramente e non lasciamo vivere gli altri. Quanto tempo si perde nelle comunità, anche durante le Visite canoniche, per

accusarsi gli uni gli altri su questioni ultimamente di potere e di vantaggi individuali! Si discute, si discute, e poi alla fine non si sa più chi ha ragione e chi ha torto, anche perché nell'accusa dell'altro in fondo tutti hanno torto. Se si consacrassero questo tempo e queste energie a camminare insieme con Cristo, ad ascoltarlo, a conversare con Lui, conversando fra noi in Sua presenza, crescerebbe in noi l'esperienza ardente di una bellezza, di un gusto della vita, dei rapporti comunitari, della nostra vocazione, che renderebbe bello tutto, anche i limiti e difetti dei fratelli, delle sorelle, e dei superiori.

Rimettere il debito irrisorio del fratello

Se l'avversario ci conduce dal giudice, dovremo pagare in prigione il nostro debito "fino all'ultimo spicciolo" (Mt 5,26). È un dettaglio che ci rimanda alla parabola del grande debitore a cui il padrone ha condonato tutto il debito e che non condona i pochi spiccioli che gli deve un suo compagno (cfr. Mt 18,23-35). Ma soprattutto ci rimanda alla preghiera di Gesù e in Gesù per eccellenza che è il "Padre Nostro", nella quale Cristo ha inserito e sottolineato il tema dei debiti fraterni da rimettere come il Padre ce li rimette (cfr. Mt 6,7-15).

È come se Gesù ci dicesse che quando il nostro avversario ci sta conducendo dal giudice per farsi pagare il nostro debito fino all'ultimo spicciolo, o quando siamo noi che stiamo conducendo il fratello dal giudice perché ci paghi fino all'ultimo spicciolo che ci deve, il mettersi d'accordo, la riconciliazione che deve avvenire in cammino dovrebbe consistere nella decisione comune di annullare il debito, reale o immaginario, che c'è fra di noi. San Paolo riassumerà mirabilmente questa riconciliazione scrivendo ai Romani: "Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole, perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge" (Rm 13,8). E ricorda che tutta la Legge si riassume nel precetto: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (cfr. Rm 13,9; Levitico 19,18). Chi di noi non rimetterebbe tutti i debiti che ha con se stesso?!

Rimettere i debiti implica il consentimento a rinunciare a ciò di cui il fratello già mi priva, perché quello che gli ho prestato già mi manca. La dimensione dello "svuotamento" di sé, che in greco è la *kenosis*, quella che ha scelto il Figlio di Dio facendosi uomo e morendo in Croce (cfr. Fil 2,6-11), è quindi indispensabile ad una vera riconciliazione. Per riconciliarci gli uni gli altri, la nostra libertà deve consentire a perdere quello che il fratello o la sorella ci deve, e quindi a "svuotarci" di ciò a cui avremmo diritto. Questo svuotarsi è gratuito, va oltre la semplice giustizia, è misericordia.

Come è possibile questo? Come possiamo fare questa scelta per rimettere il debito del nostro fratello? O come possiamo domandare questa scelta al fratello verso cui siamo debitori? Come è possibile scegliere di perdere qualcosa, di svuotarci di qualcosa, di diminuire? Come possiamo chiedere questo ai nostri fratelli e sorelle in conflitto fra loro o con noi?

In questo è importante che capiamo il vero senso dell'umiltà nella Regola e nel carisma di san Benedetto. Ma soprattutto che capiamo l'umiltà di Cristo stesso, perché è ad essa che san Benedetto ci vuole formare per vivere in tutto, e insieme, il mistero pasquale.

Abbiamo visto che nel brano di Matteo che abbiamo meditato i due termini usati per definire la riconciliazione, *diallasso* e *eunoeo*, implicano lo scambio, il dialogo, per raggiungere una comunione di pensieri, di sentimenti. Ora, san Paolo introduce l'inno di Filippesi 2 con queste parole: "Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri." (Fil 2,1-4)

E subito Paolo riassume tutto questo chiedendoci di aprirci a ciò che permette veramente questa conversione dei nostri cuori, sentimenti e pensieri: "Avete in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù" (2,5).

Noi non possiamo riconciliarci solo fra di noi, cambiando i *nostri* sentimenti e i sentimenti del fratello. Abbiamo bisogno di sentimenti che ci superano, che superano la nostra misura, la nostra chiusura su noi stessi. Abbiamo bisogno dei sentimenti di Cristo, letteralmente: di "sentire in noi come in Cristo Gesù". E subito dopo Paolo ci rivela che Gesù non ha voluto riempirsi neanche di se stesso, della sua uguaglianza con Dio, ma ha preferito svuotarsi di sé e obbedire fino alla morte in Croce (cfr. Fil 2,6-8).

Se Paolo ci chiede questo, è perché questa grazia ci è offerta e possiamo accoglierla. Possiamo avere in noi e fra di noi i sentimenti di Cristo, cioè la sua carità.

Noi, troppo spesso, cerchiamo di riconciliarci e di vivere la comunione fraterna come se si trattasse di costruire e produrre qualcosa che viene solo da noi. Come se la comunione cristiana fosse un patto, un contratto, un accordo bilaterale fra di noi. Nulla è bilaterale nella Chiesa, perché in tutto siamo chiamati a lasciar venire e agire un Terzo fra di noi che è Dio, che è Cristo, che è lo Spirito Santo. Nella parabola di Luca 15, è il padre, e la misericordia del padre, che può creare riconciliazione fra i due fratelli.

Per questo, non c'è nessuna vera riconciliazione fra di noi se non ascoltiamo e accogliamo la presenza di Dio in mezzo a noi. E Dio ci dà lo Spirito Santo proprio per questo. Dio ci comunica la sua Comunione trinitaria per permetterci di essere una sola cosa come il Padre e il Figlio sono uniti (cfr. Gv 17).

Questo vuol dire che una profonda riconciliazione, una vera comunione, non si improvvisa nelle nostre comunità. Ci vuole un cammino fatto assieme, che noi superiori dobbiamo favorire con tutto il nostro impegno, un cammino di ascolto della Parola di Dio, di preghiera gli uni per gli altri e assieme, e un dialogo teso a riconoscere il Signore presente fra di noi e che ci parla, e che ci trasmette, come ai discepoli di Emmaus, i sentimenti della sua carità umile e ardente.

"Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero." (Mt 11,28-30)

Il lavoro che dovremmo fare in comunità è quello di fare esperienza assieme, nell'ascolto, nella preghiera, nella vita fraterna, di quanto Cristo ristori le nostre vite. Fare cioè esperienza insieme di Gesù che ci disseta, che ci nutre, che ci consola. È su questa esperienza che diventa possibile rinunciare alle false pienezze che creano fra noi falsi debiti e falsi crediti. Quando ci aiutiamo fra noi a percepire la pienezza che Dio è per noi, anche se siamo privi o privati di tutto, allora veramente l'unico debito che abbiamo gli uni con gli altri è quello della carità, quello "dell'amore vicendevole" (Rm 13,8). La carità è la sola realtà che più ce ne svuotiamo e più ci riempie. Perché la natura della carità è il dono di sé. Più si dona amore e più possediamo amore. È il mistero di Dio, della Trinità, e il mistero della Misericordia divina.

La riconciliazione cristiana non è allora solo la cura passeggera di un problema, la soluzione di un incidente di percorso, ma l'esperienza essenziale e permanente del mistero di Dio venuto a coinvolgere la nostra vita.